



IL NEW DEAL E IL NUOVO ASSETTO DELLE ISTITUZIONI CAPITALISTICHE*

Parlare, a proposito del New Deal, di grosso salto qualitativo nello sviluppo delle istituzioni capitalistiche, di un grosso salto che, proprio per operare in un punto cruciale nella trama della società capitalista a livello mondiale, riveste di per sé un'importanza storica speciale, sembra un'affermazione nella sua generalità oramai affatto corretta.¹ La cosa è pacifica già nella coscienza del suo massimo protagonista² e nell'ideologia che attorno a lui si crea e che costruisce, con entusiasmo, il «mito» della «rivoluzione» newdealistica³; e lo è, se ogni mito deve avere una giustificazione reale, nella dislocazione effettiva del sistema che si opera nel rapido giro di un decennio. Né meno significativa è, a questo livello, l'acre opposizione che il New Deal viene suscitando, da varie posizioni, contro di sé; atteggiamenti che, poi, e non a caso, rifluiscono in un largo consenso di fondo: anche l'opposizione è o diviene «*me-too*» newdealistica⁴; comunque, riconosce nei fatti l'irreversibilità del nuovo assetto acquisito o imposto dal New Deal⁵. Ma come risulta

* Saggio contenuto in Aa. Vv., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 101 – 134.

1 Conformemente al carattere di mera formulazione di ipotesi di lavoro della presente relazione, ci si limiterà ad indicazioni bibliografiche elementari. C. BEARD, G.F. SMITH, *The Old Deal and the New*, New York 1940; B. RAUCH, *The History of the New Deal*, 2 ed., New York 1963; A. SCHLESINGER, *The Age of Roosevelt*, 3 voll., Boston 1957-1960 (tr. it. da cui verranno tratte le citazioni seguenti: I vol., *La crisi del vecchio ordine 1919-1933*, Bologna s.d.; II vol. *L'Avvento del New Deal*, Bologna 1963, III vol., *Gli anni inquieti*, Bologna 1965); M. EINAUDI, *The Roosevelt Revolution*, New York 1959 (tr. it. Torino 1959), E.C. ROZWENC (a cura di), *The New Deal Revolution or evolution?* (Problems in American Civilization Series Amherst College), Boston 1959; W. DAVIS, *The New Deal. Interpretations*, New York 1964.

2 La fonte principale, per quel che riguarda F.D. Roosevelt, è ROSEMANN (a cura di), *The Public Papers and Addresses of Franklin Delano Roosevelt*, 13 voll., New York 1936 sgg. (in seguito citate come Public Papers).

Su F.D. Roosevelt vedi J. BURNS, *Roosevelt: The Lion and the Fox*, New York 1956 (non si tratta di una semplice biografia e resta una delle migliori espressioni del punto di vista 'liberal'); da ben altro punto di vista E.E. ROBINSON, *The Roosevelt Leadership. 1933-1945*, Philadelphia 1955; da ultimo LEUCHTENBURG, F. D. *Roosevelt an the New Deal*, New York 1967 (tr. it, Bari 1968). Del vastissimo materiale offerto dalla memorialistica, vedi F. PERKINS, *The Roosevelt I Knew*, New York 1946, e TUGWELL, *The democratic Roosevelt*, New York 1957.

3 Dell'ideologia e dell'apologetica newdealistica è in parte espressione (non tra le meno dignitose) il lavoro di EINAUDI, *op.cit.* (il cui titolo è appunto significativo).

4 Per il rilievo, vedi RAUCH, *op.cit.*, pp. IV-V.

5 Ci riferiamo, ovviamente, nel testo, all'opposizione repubblicana e, in genere, «di destra», Ma l'affermazione finisce per essere valida, in un senso particolare, anche per la tradizione della «sinistra», naturalmente, dico, della sinistra che vuole usare strumenti marxisti di analisi. (Per la sinistra newdealistica, per la tradizione «liberal», il New Deal è il figlio prediletto, il modello, il punto permanente di riferimento, malgrado tutte le possibili critiche particolari.) Essa sembra tutta percorsa da un'intenzione riduttiva, accentua continuamente gli elementi di continuità rispetto al passato, sembra tacitamente persuasa che per tener fermo il giudizio sul carattere «capitalistico» dell'intera esperienza newdealistica non ci si possa avventurare a riconoscerne il carattere organicamente nuovo. Si veda, ad es., G. RAWICK, *A New Look at the New Deal (Reform and Rhetoric joined to Trustification)*, in «The New International», primavera-estate 1958, pp. 104 sgg.; G. MARKS, *The Mith of the New Deal*, in «ANVIL», inverno 1957, pp. 9-10; e, in fondo, lo stesso P. SWEEZY, *Il presente come storia* (tr. it., Torino 1962, pp. 58-61, 134-37, 217 sgg). C'è dentro questo atteggiamento una reazione, anche psicologica, alla disinvoltura con la quale l'apologetica newdealistica discorre di «rivoluzione» di Roosevelt; ma sembra che così, proprio mentre si vuole abbattere il mito «liberal» del New Deal, svelandone analiticamente la scarsa consistenza, si finisca per rimanere coinvolti nella sua stessa logica. Quando si vuole polemicamente mostrare che Roosevelt «saltò sul vagone» del Wagner Act, che le misure riformiste erano in fondo limitate per molti aspetti, che il keynesismo di Roosevelt era incerto, oscillante, insufficiente, che per gran parte il New Deal fu soprattutto sospensione delle leggi anti-trust e dunque semplice copertura di interessi monopolistici... ebbene dall'insieme di tali notazioni consegue una sola conclusione: che il New Deal non fu se stesso con sufficiente coerenza e che il problema è appunto di proporre e di imporre un New Deal conseguente. Che altro è a ben vedere il «programma



internamente qualificato questo grosso salto dell'intero assetto capitalistico? Su quali punti fa perno e lungo quali linee si svolge questo rivolgimento, che pur si assume nella sua generalità come un dato pacifico o, almeno, come una più che legittima ipotesi di lavoro?

È certo che il passaggio all'analisi, che pure soltanto può dare risposte definitive, va irrobustito e garantito con una compiuta articolazione dell'ipotesi della ricerca. Ma proprio qui si attenua l'utilizzabilità della elaborazione, diciamo così, tradizionale: invece di risposte in termini di sistema politico-istituzionale globale, avete o generalizzazioni ideologiche o risposte settoriali, più solide ma limitate. Il tentativo recente più acuto di offrire una interpretazione di sintesi del periodo, sia pure nei limiti di una analisi condotta in termini di costellazioni ideologiche, è quello offerto da Hofstadter⁶. Da esso dunque conviene prendere le mosse.

Sembra difficile contestare le tesi di Hofstadter nella loro parte per dir così negativa: per Hofstadter il New Deal fu essenzialmente «nuova partenza», e, in primo luogo, rottura radicale con tutta la tradizione populistica e progressista cui pure, a prima vista, sembrerebbe potersi avvicinare. Né ciò può meravigliare se appena si colleghi tutto il variopinto mondo di quella tradizione – dal bimetallismo al Klu Klux Klan, dai «muckrakers» alle campagne per la difesa della concorrenza, dalle lotte per l'assistenza sociale a quella sul proibizionismo e soprattutto nelle sue forme più consapevoli, storicamente e politicamente significative, dal «neonazionalismo» di Theodore Roosevelt alla «nuova libertà» di Woodrow Wilson – lo si colleghi, dicevo, al clima sociale e politico di cui è, magari in maniera molto mediata, espressione. Un clima dominato, secondo Hofstadter, dall'ancora massiccia presenza di forze economico-sociali, quali la piccola imprenditorialità urbana o la figura del *farmer*, tanto più attive sulla scena politica quanto più drammaticamente alle prese col continuo rivolgimento sociale indotto dall'espansione dei rapporti di produzione capitalistici. Da questo punto di vista non è una forzatura vedere la vera eredità del populismo raccolta, negli anni Trenta, dalla non equivoca figura del «padrone» della Louisiana, Huey Long, o dai vari padri Coughlin, rev, Smith o dott. Townsend; e quella del progressismo, così ricca di campagne moralizzatrici e di agitazioni in difesa della concorrenza e del pareggio di bilancio, proprio, come nota appunto Hofstadter, nell'opposizione «repubblicana» al New Deal.

Naturalmente, tutto questo ci interessa poco, direttamente. Ma resta importante in quanto permette di comprendere, o almeno di intuire, di quanto, nel giro di anni dalla prima guerra mondiale al «secondo» Roosevelt, fosse stata rivoluzionata tutta la vecchia stratificazione della società. Vederlo nei particolari richiederebbe una ricerca a parte; ma le linee sono chiare: è il polarizzarsi dell'intera società verso una figura capitalistica «pura». Concentrazione di capitale da un lato, concentrazione, allargamento e appiattimento della forza-lavoro, dall'altro.

Questo processo impetuoso era saltato per aria nel '29 con un'intensità

economico per l'America» illustrato da Sweezy (op.cit., pp. 217 sgg., spec, p. 224). Si badi: ciò che conta ora non sono i singoli giudizi su questo o quell'aspetto del New Deal, ma la prospettiva complessiva che li sostiene. È chiaro quali siano le radici storiche e pratiche di questa impostazione: è quella che pur si lamenta essere stata la «copertura a sinistra» del New Deal, la strategia del fronte antifascista, decisa nel VII congresso dell'Internazionale. Il passaggio dalla individuazione del nemico da battere nella Liberty League, in Landon, in Hearst (e l'avallo a Roosevelt), alla lotta contro il «mito» newdealistico non può nascondere la sostanziale continuità della prospettiva.

⁶ Cfr. R. HOFSTADTER, *La tradizione politica americana* (tr. it., Bologna 1960, pp. 325 sgg.); ma soprattutto ID., *L'età delle riforme. (Da W. Bryan a FD, Roosevelt)* (tr. it. Bologna 1962, spec. capp. VI e VII.)



proporzionale alla libertà con cui si era svolto. Né si vedeva da che punto sarebbe potuto ripartire; non dagli operai che, battuta nel '20 la prospettiva dell'assalto diretto allo stato⁷, si trovavano ora anche senza il minimo strumento pratico di organizzazione da usare immediatamente; ma neppure dal capitale, totalmente disorientato, incapace di spiegarsi compiutamente le ragioni del crollo, alla ricerca, con Hoover, di cause «internazionali» che non convincevano nessuno⁸, e, proprio perciò, timoroso di far ripartire l'accumulazione lungo le strade già battute. Dal crollo a Roosevelt sono anni di stallo: una situazione paradossale, dove tutto è in movimento e tutto resta fermo. Non sarebbe potuto durare indefinitamente, s'intende. Ma mentre non si riesce a immaginare, nella stessa coscienza pubblicistica, un'iniziativa direttamente capitalistica di uscire dall'*impasse* diversa da quella che si andava realizzando nello stesso momento in Germania; e un'iniziativa operaia diversa da quella che 15 anni prima, in una situazione di disfacimento generale della società, aveva portato al potere i bolscevichi, ecco partire il New Deal. Bisogna dare atto, per quell'elemento di verità storica che contengono, a tutte queste teorizzazioni ideologiche sulla terza via newdealistica; o anche, se si vuole, sull'«eccezionalismo» americano; purché, s'intende, si ricordi che quest'eccezione ha lo stesso senso di ogni eccezione nel modo capitalista di produrre: che o viene soppressa o si impone come regola generale, con la forza di una legge naturale.

Iniziativa del New Deal significa iniziativa politica che muove e si sviluppa completamente a partire dalle istituzioni, dallo stato, dal capitale collettivo. Quando si vede la grande finanza, i Morgan-Mellon, Wall Street, la Chamber of Commerce, la National Association of Manufactures, mettersi totalmente a disposizione di Roosevelt che assume la carica, non si assiste ad una scena qualsiasi della vecchia rappresentazione di investitura. Dietro l'atteggiamento dimesso di un Morgan nel '33, c'è la consapevolezza che il capitalista singolo, per quanto grande possa essere, non riesce – non riesce perché non può – a vedere con i propri occhi se non le occasioni e la necessità del proprio profitto, del proprio mercato; non della crescita media del profitto, non dell'intero mercato, che, a questo livello di sviluppo, significa della intera società. Ma appunto per vedere e governare la società occorrono occhi e braccia collettivi: in questo momento storico sono gli occhi di Roosevelt e l'«arsenale» del New Deal. In questo momento si opera il salto cruciale, o, almeno, le premesse immediate di esso. Dopo, potranno riprendere le vecchie baruffe tra business e governo⁹, ma la cosa fondamentale sarà ormai stata decisa: saranno, o battaglie verbali di retroguardia, particolari, oppure, come vedremo, avranno ragioni nuove, ma, appunto, tutte svolgentisi sul terreno creato dal New Deal e spesso ricadenti addirittura al di là di esso.

Roosevelt, per parte sua, è perfettamente consapevole di quel che accade, e lo diviene rapidamente, a dispetto del suo preteso pragmatismo: «Gli esponenti della teoria

7 Sull'ondata di lotte che tocca anche gli Usa, dopo il '17, vedi F.D. DULLES, *Storia del movimento operaio americano* (tr. it., Milano 1953, pp. 203 sgg.) e G. RAWICK, *La classe operaia americana negli anni Venti*, relazione svolta in questo stesso seminario.

8 Cfr. H.G. WARREN, *Herbert Hoover and the Great Depression*, New York 1959, passim, J.K. GALBRAITH, *The Great Crash*, Boston 1955.

9 Sull'atteggiamento iniziale del «mondo degli affari» nei confronti di Roosevelt, cfr. SCHLESINGER, *L'avvento...*, cit., pp. 87 sgg., 203, 433 sgg. La crescente ostilità dello stesso «mondo» verso il New Deal, specie nella sua seconda fase, è un luogo comune (che non significa che sia un falso): esso fa il paio con le «tendenze anticapitalistiche» dell'amministrazione.



dell'iniziativa privata Come cura dei profondi malesseri sociali – dichiara nel '37 – per quanto ben intenzionati, sbagliano per quattro evidenti ragioni – primo, vedono il problema dal punto di vista dei loro stessi affari; secondo vedono il problema dal punto di vista della loro località o regione; terzo, non possono agire unanimemente perché non hanno strumenti (*machinery*) per accordarsi tra loro; e, infine, non hanno la possibilità di controllare l'inevitabile minoranza di profittatori tra le loro file»¹⁰.

Certo, non si tratta – è chiaro – della scoperta dell'interventismo statale: chi si fermasse a queste vuote generalità rischierebbe, per propria colpa, di non capire e avrebbe ragione di obiettare – come fa un giuslavorista italiano¹¹ – che, a ben vedere, sul piano istituzionale e politico, il New Deal è erede diretto del neonazionalismo del primo Roosevelt o anche della politica di W. Wilson, nella misura in cui la sua gestione effettiva ne contraddiceva praticamente l'ideologia jeffersoniana.

Intanto, non si tratta di contrapporre semplicemente un «*positive government*» ad un «*negative government*», ma di una diversa funzione complessiva, dunque di una diversa qualificazione del «*positive government*» newdealistico anche rispetto alla «positività» dell'interventismo precedente. E questa diversità non riposa né sulla carica, sull'intensità maggiore o minore di costrizione, di «imperio», rispetto ai singoli capitalisti, perché da questo punto di vista vi sono assai più meccanismi sanzionatori nello Sherman Act o nel Clayton Act con la sua Federal Trade Commission, che non nella Nra (National Recovery Administration) e nei suoi «codes», la cui unica, (o quasi) garanzia formale è affidata al ritiro dell'aquila azzurra, attestato di benemerenzza del capitale collettivo ai propri funzionari...; né sui contenuti immediati dell'intervento, se è vero che tra l'amministrazione concreta della legislazione antitrust degli anni precedenti al New Deal e gli scopi dichiarati della Nra o la impostazione «efficientista» fatta funzionare nel corso del «secondo» New Deal¹² vi è perfetta continuità.

Di che si tratta dunque? Un dato solo, nella sua nudità, offre la chiave di una risposta: nel giro di un anno, i più che 600 codici sanzionati da Roosevelt – contenenti disposizioni sui prezzi, quantità di produzione, condizioni salariali ecc. – riguardano il 95% dei datori di lavoro americani! Qui non è più questione di interventismo, ma di responsabilità diretta, in prima persona, dello stato per l'intera produzione di valore. Qui, in forma addirittura emblematica, tutta una serie di tradizionali presupposti nella definizione dello Stato e del suo rapporto con la società (e con l'economia) trovano, nel quadro di un'ininterrotta continuità di potere, il proprio pratico rovesciamento.¹³

In realtà, se proprio si vogliono trovare precedenti, origini pratiche dei primi modelli newdealistici, è nella breve, eccezionale esperienza del *War Industries Board* che occorre cercarli: e non è affatto casuale che vi sia qui, nel generale Hugh Johnson della Nra o in George Peeck dell'AAA, addirittura identità di persone¹⁴. Ma proprio il richiamo, che si è ora fatto, e che si impone da sé, al modello di gestione industriale bellica, potrebbe far

10 *Public Papers*, op. cit., (MacMillan), 1937, pp. 210-211.

11 Vedi F. MANCINI, *Introduzione a Il pensiero politico nell'età di Roosevelt*, Bologna 1962, pp. 9-11.

12 Lontanissima, com'è noto, quest'ultima da atteggiamenti punitivi; la direzione ne è affidata a T. ARNOLD, l'autore di *The Folklore of Capitalism* (New Haven 1937). Cfr. comunque, B. RAUCH, *Op.cit.*, pp. 308-10.

13 Rinvio qui alle indicazioni contenute nella relazione di A. NEGRI, *J.M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29*, in questo volume.

14 Cfr. A. SCHLESINGER, *L'avvento...*, cit., pp. 35 sgg., 96 sgg. o *Ibid.*, 177; ID., *Gli anni inquieti*, cit., p. 217; B. RAUCH, *op.cit.*, pp. 94 sgg., 97; F.D. DULLES, *Storia...*cit., p. 246.



sorgere spontanea la obiezione che, come quello fu un episodio, imposto dalle circostanze e limitato nel tempo, così il preteso salto nelle istituzioni affermantesi con il New Deal, e di cui il Nira fu senza dubbio un elemento qualificante, vada anch'esso ricondotto ad una parentesi, imposta da una situazione non meno drammatica della guerra, totalmente dominata dal bisogno di uscire comunque dalla crisi, dalla necessità di ottenere con qualunque mezzo il *recovery*. Idea che, a sua volta, potrebbe trovare un grosso elemento di conferma nel fatto che, tra il '35 e il '36, buona parte della costruzione istituzionale messa in piedi negli anni precedenti dovette crollare e che, comunque, di essa, proprio il Nira (National Industrial Recovery Act) non venne richiamato in vita; né ciò sarebbe casuale o sorprendente, poiché si riteneva allora e si ritiene da molti che esso fosse in larga misura fallito¹⁵.

Emerge qui, in altri termini, una tendenza interpretativa a separare, se non a contrapporre, dentro la complessiva esperienza newdealistica, *recovery* e *reform*; tendenza che si alimenta anche della distinzione, sui cui si tornerà, tra un «primo» e un «secondo» New Deal¹⁶.

Sebbene si abbiano, in generale, ottime ragioni per dubitare di ogni tentativo di distinguere astrattamente tra «ripresa» e «riforma», tra congiuntura e sviluppo, come conciliare in questo caso questi elementi apparentemente contrastanti? Come comporre il giudizio sull'importanza del Nira¹⁷ – qui assunto per semplicità quale momento esemplificante e riassuntivo del salto politico-istituzionale – con l'ammissione (ad accogliere il giudizio corrente) non solo e non tanto dell'esaurimento della sua funzione, ma proprio del suo fallimento, a meno di due anni dalla sua istituzione?

Non sembra difficile individuare la via per la quale si esce da questo problema, non appena ci si liberi da un modo astratto, meramente istituzionale appunto, di vedere la «rivoluzione» newdealistica. Infatti: che significa tutto quel formidabile articolarsi dello stato sulla società, quel discendere dello stato dal cielo della politica, quel coordinarsi attorno ad un unico centro di gravità dell'intero processo di riproduzione sociale e delle sue condizioni? E, lo si è detto, la scoperta della società, della società capitalistica¹⁸; la scoperta cioè di una realtà dinamica che era cresciuta tra molte convulsioni e che ora si spiega davanti agli occhi in tutta la sua complessità, ma anche in tutta la sua terribile semplicità; scoperta attiva, che è subito insieme bisogno, necessità di organizzazione e di

15 Ibid., 177; ID., *Gli anni inquieti*, cit., p. 217; B. RAUCH, *op.cit.*, pp. 94 sgg., 97; F.D. DULLES, *Storia...cit.*, p. 246.

16 Una prima sviluppata formulazione della distinzione tra un primo e un secondo New Deal, orientato politicamente il primo al «recovery», il secondo alla «reform», è stata offerta da B. Rauch, nella prima ed. del suo *History of the New Deal* (1943), più volte citato. Ma lo stesso Rauch, nell'introduzione alla seconda edizione (1963), ammette la prevalenza degli elementi di continuità rispetto a quelli differenziali, prima riassunti nella contrapposizione di etichette «*pro big business*» e «*economic nationalism*» da una parte, e «*pro labor*» e «*economic internationalism*» dall'altra; attenuando così di molto l'importanza prima attribuita alla distinzione. Cfr. B. RAUCH, *op.cit.*, pp. III-VII, XII-XIII.

17 Si deve evidentemente rinunciare, nei limiti di questa nota, a fornire qualsiasi elemento descrittivo e istituzionale dei provvedimenti del New Deal. Sul «ruolo» del Nira nel New Deal, si veda L. LORWIN, *Il primo anno della Nra*, in AA.VV., *Nuove esperienze economiche*, Firenze 1935, pp. 77 sgg., e il lavoro degli economisti del Brookings Inst., LEVERETT LYON (e altri), *The National Recovery Administration*, Washington 1935. Vedi inoltre J. SCHUMPETER (e altri), *Il piano Roosevelt*, Torino 1935. Più in generale, E. FOSSATI, *Il New Deal. Il nuovo ordine economico di F.D. Roosevelt*, Padova 1937, passim; M. EINAUDI, *La rivoluzione*, cit., pp. 76 sgg.

18 Si assume qui il termine «società capitalista» in un senso molto specifico, riferito cioè a quel livello di sviluppo del capitale che lo vede farsi realmente «sociale». Fondamentali, in questo senso, le indicazioni di M. TRONTI, *Operai e capitale*, Torino 1966.



controllo. Ma allora è chiaro che, se la ristrutturazione deve essere effettiva e funzionare, se deve essere costituito quel nuovo «*economic constitutional order*» di cui parla Roosevelt (in un notissimo discorso al Commonwealth Club di California)¹⁹, l'intera struttura della società va appresa nella sua reale consistenza e nelle sue reali contraddizioni, al di là di ogni residuo ideologico «popolare». Ora, il paradosso, se si vuole, della situazione americana nel '31 è questo, che mentre il capitale, questo accusato, a torto, di inguaribile individualismo, offre alla società una compatta volontà politica e ricche forme organizzative per procedere alla «*industrial reorganisation*», la classe operaia non «offre», per così dire, niente del genere: è una superficie economicamente estesa, ma totalmente o quasi priva di appigli. Tali non possono considerarsi questi sindacati di mestiere gompersiani, che raccolgono meno di 3 milioni di operai, una percentuale bassissima della forza-lavoro complessiva di fabbrica, veri residui di una situazione nella quale gli operai sindacalizzati erano sì il cuore, ma anche – ancora – l'élite relativamente ristretta del proletariato. Invece, dopo la massificazione operaia impetuosa degli anni precedenti (lo sparire del proletariato dentro i rapporti diretti della produzione di fabbrica), e sotto la sferzata della crisi, diviene una urgente necessità politica ed economica insieme, come vedremo, il recuperare comunque alla società una figura complessiva e organizzata della classe operaia.

Ecco allora che, se vi è col New Deal un salto delle istituzioni, la sua componente interna qualificante è questo bisogno, questa cura pubblica diretta dell'organizzazione «economica» della classe operaia. Se il Nira è il «cuore» dei 100 giorni, il paragrafo 7(a) – che impone per legge le condizioni necessarie alla sindacalizzazione e che le stesse organizzazioni degli industriali avevano richiesto in un momento di massima consapevolezza (sapendo che, senza un obbligo legislativo, ognuno di essi sarebbe stato all'incontro «costretto» a comprimere i salari per salvare il proprio capitale, aggravando così il circolo decrescente della depressione) – è, in prospettiva, il cuore dell'intero New Deal²⁰.

Così, anche, si esce da quella difficoltà di interpretazione cui sopra si accennava: ciò che era fallito nel '35, quando il Nira viene annullato, o meglio ciò che non era riuscito nella misura richiesta dalle circostanze, era, per varie ragioni sulle quali poi si tornerà, proprio il paragrafo 7 (a). Ma ciò non sposta affatto l'asse fondamentale del New Deal: non lo sposta per gli operai che pure, nel '35, parlano della Nra come del National Round Around²¹ (presa in giro nazionale), ma che insieme, per interessi propri, impongono più di metà delle lotte dello stesso anno sul tema dell'organizzazione sindacale, o, se si vuole, per il «rispetto» del 7 (a). Non lo sposta per il New Deal che, nello stesso anno, sostituisce e garantisce più largamente il 7 (a) con il Wagner Act. Di quest'ultimo si è potuto dire, in prospettiva storica, che sia stato «il provvedimento più significativo del primo e del secondo New Deal, quello che ha inciso in modo più duraturo sulle strutture della società americana»²².

Ha un'importanza assolutamente secondaria, a questo proposito, che il Wagner Act non fosse di diretta iniziativa rooseveltiana o che Roosevelt abbia preso ad appoggiarlo

¹⁹ *Public Papers*, cit., 1, pp. 751-52.

²⁰ Cfr. M. EINAUDI, *op.cit.*, pp. 76 sgg; SCHLESINGER, *L'avvento*, cit., pp. 137 sgg; B. RAUCH, *op. cit.*, pp. 129

²¹ Cfr. R. HOFSTADTER, *La tradizione*, cit., p. 330.

²² Cfr. F. MANCINI, *op. cit.*, p. 12.



apertamente solo dopo la sua approvazione alla Camera bassa. Chi è imbarazzato da queste difficoltà può parlare di un'astuzia vera e propria della ragione²³. Importante è coglierne il significato assolutamente caratterizzante in questa fase storica specifica. Non si tratta semplicemente del fatto della sindacalizzazione in sé presa: da questo punto di vista, la nascita del Cio, il salto dai 3 milioni di operai sindacalizzati del '33 ai 7 milioni del '37, ai 41 del '45, potrebbero sembrare soltanto – come in una certa misura anche sono – la copertura, il recupero di un ritardo rispetto alle condizioni della produzione capitalistica in altri paesi. Ma il fatto è che, a quel livello di sviluppo del sistema, e la crisi era almeno servita ad imporre questa consapevolezza, la sindacalizzazione è o diventa una esigenza e un bisogno direttamente capitalistico.

Non si va qui facendo una storia «fantastica» o ideologica del New Deal: le necessità del capitale sono sempre, in ultima analisi, dure necessità economiche. Si tratta in questo caso, immediatamente, di risolvere l'enorme problema economico della crisi, anche se la soluzione condiziona, in proiezione, una intera fase storica della società capitalistica. L'organizzazione sindacale operaia – appunto, la *classe* degli operai agli occhi del capitale – è necessaria perché essa – non da sola, se si vuole; c'è una faccia più direttamente keynesiana del New Deal²⁴, come vedremo – può provocare e garantire la ripresa dello sviluppo, a partire dall'unico punto sulla base del quale si riconosce che essa può realizzarsi in maniera stabile. Per rimettere in rapporto la seconda Sezione dello schema marxiano con la prima, e per garantire questo rapporto, occorre infatti che il processo riparta e che sia *guidato* dalla crescita della domanda, del potere d'acquisto: e sindacalizzazione operaia in tutti i rami della produzione significa appunto garanzia del tasso di crescita del salario nelle singole branche industriali (di cui si è già scoperta la rigidità verso il basso) e della crescita della *massa globale* dei salari.

Anche in questo caso Roosevelt è un interprete corretto, e nei fatti prima che nelle parole. Ma prendiamo una citazione qualsiasi, tra le molte possibili; per comodità da quello stesso discorso al Commonwealth Club: «Noi sappiamo ora», dice Roosevelt – siamo nel '32 –, «che esse (le grandi *corporations* industriali e finanziarie) non possono esistere se la prosperità non è uniforme, cioè se il potere di acquisto non è ben distribuito tra ciascun gruppo nella nazione. Ecco perché anche le *corporations* più egoiste dovrebbero essere liete, nel loro stesso interesse, di vedere ricostruire i salari, cessare la disoccupazione, gli agricoltori dell'Ovest tornare al loro consueto livello di prosperità e il godere da parte di tutti i gruppi dell'assicurazione di una sicurezza permanente»²⁵. E nel prosieguo immediato c'è un'indicazione molto precisa di ciò che sarebbe stato, un anno dopo, il Nira: «Ecco perché alcune industrie illuminate prendono esse stesse l'iniziativa di limitare la libertà d'azione dei singoli e dei gruppi del *business* dentro l'industria, nell'interesse comune; perché gli uomini d'affari vanno chiedendo per ogni dove una forma di organizzazione che conduca lo schema delle cose in equilibrio» («*wich will bring the scheme of things into balance...*»).

²³*Ibid.*

²⁴ Ci si riferisce semplicemente, nel testo, all'uso della massa di valore direttamente controllata dallo stato, alla funzionalizzazione della spesa pubblica, finanziata col deficit dello stato. Un'analisi di questo fondamentale aspetto del New Deal eccedeva i limiti della relazione. Larghe indicazioni si rinvencono in tutti i lavori generali sul New Deal: vedi sopra, alla nota 1. Per una discussione sintetica vedi H. W. ARNDT, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940*, tr. it., Torino 1949, pp. 45 sgg., 72 sgg.

²⁵*Public Papers*, cit., I, p. 753.



Certo, si vedono qui i limiti di un discorso diretto al business (che sono anche, in nuce, i limiti di quel che sarà in concreto il Nira); c'è da un lato un'accentuazione quasi esclusiva dell'aspetto statico e restrittivo degli accordi interindustriali che verranno sanzionati nei codici, dall'altro dei toni ancora genericamente consumistici. Ma una «rivoluzione dei redditi» non si fa con dei discorsi, e neppure con un *fiat* legislativo. L'esperienza – e in questo senso è vero che il New Deal fu dominato dal senso dell'esperimento, fu empirista e pragmatista²⁶ – si incaricherà di mostrare rapidamente quali erano questi limiti e dove stava invece l'essenziale. Da un lato, il sistema dei codici, in sé preso, poteva tendere a fissare lo stato esistente nella distribuzione soggettiva dei capitali, mentre in effetti introduceva – con limiti quantitativi di produzione – equivoci elementi di «*scarcity economics*»: tutto ciò poteva esser lasciato cadere, nel momento in cui risultava chiaro che il processo di concentrazione e razionalizzazione dal lato del capitale è un processo oggettivo che, in questa fase, non ha bisogno di essere sostenuto, ma solo di non essere ostacolato; ed inoltre si toglieva così all'espulsione dei «produttori marginali» l'equivoco del ricorso a cause e responsabilità diverse dalla loro «inefficienza». D'altro lato, cade – e rinascerà in tutt'altra veste, come rappresentanza dell'interesse generale – ogni equivoco attorno al consumo (non si dimentichi che nell'organizzazione centrale della Nra, accanto ai Councils dell'industria e del *labor*, stava il Consumer's Advisory Council)²⁷: oltretutto a che pro tentare l'impossibile sforzo di organizzare un'«idea», una «immagine», falsa, come quella del consumatore, quando poi essa in realtà coincide perfettamente con l'organizzazione dei vari «percettori di reddito», e dunque essenzialmente con l'articolazione sindacale?

Così residua, nel passaggio dal primo al secondo New Deal, proprio l'essenziale: nessuna contrapposizione, come talora si suggerisce, ma la selezione precisa di una gerarchia di importanza. E la cosa più importante di tutte è quell'enucleare ed esplicitare col Wagner Act un rapporto fondamentale e diretto tra stato e *labor* tra sviluppo capitalistico e lotte operaie.

Si dovrà tornare più analiticamente su questo punto centrale; ma sembra difficile non apprezzarne fin d'ora l'importanza; e non solo per gli Usa. È stato ricordato che «dove la legge del '26 e la carta del lavoro (italiana) avevano chiuso, il Wagner Act apriva»²⁸. Apriva, appunto, una fase nuova per l'intero sistema, come sarebbe stato chiaro pochi anni più tardi.

Si torna con ciò - per chiudere queste osservazioni generali – alla tesi di Hofstadter nella sua parte, per così dire, positiva: una gestione socialdemocratica del sistema? In realtà, le stesse affermazioni di Hofstadter sono assai più limitate – «... verso la fine del '37 fu chiaro che qualcosa di nuovo era stato aggiunto alla base sociale del riformismo. Le rivendicazioni di un grande e potente movimento sindacale, insieme alla tutela degli interessi dei disoccupati, dettero negli anni seguenti al New Deal una tinta socialdemocratica, che mai era stata presente nei movimenti di riforma americana»²⁹.

26 Il «pragmatismo» come caratteristica del New Deal e del suo massimo rappresentante è un altro luogo comune. Cfr., per tutti, LEUCHTENBURG, *op.cit.*, pp. 316-17.

27 Del resto «cenerentola» della Nra, come ricorda L. LORWIN, *op.cit.*, p. 90; vedi pure A. SCHLESINGER, *L'avvento*, cit., pp. 129 sgg.

28 Cfr. F. MANCINI, *op. cit.*, p. 14.

29 Cfr. R. HOFSTADTER, *L'età delle riforme*, cit., p. 242.



È chiaro intanto che mancava un elemento essenziale di quel tipo di gestione: l'ideologia socialista. È anzi un fatto impressionante che in tutti i suoi momenti di sviluppo persista nel New Deal una assoluta «trasparenza» capitalistica. Anche nei casi di massima apertura demagogica, come nel cosiddetto «Secondo New Deal», si può arrivare tutt'al più a parlare di ideologia brandeisiana; si è cioè completamente sul terreno di un'ideologia che contiene delle punte di polemica anticapitalistica (o più esattamente anti-trust) in ragione diretta della decisa affermazione delle ragioni del sistema. Un'affermazione fra tante – al momento di licenziare il *bill* sul Monopoly Enquiry del '38 (che darà la vita a una formidabile massa di conoscenze concrete sulla trama sociale del capitale): «l'esame dei metodi di gestione e controllo delle imprese private che impediscono loro di fornire lavoro e reddito a un terzo della popolazione è da lungo tempo urgente da parte di chi vuole sinceramente salvaguardare *il sistema dell'impresa per il profitto*»³⁰. E quando si citano dichiarazioni, di un sapore che ricorda da vicino le tradizionali lamentele socialiste sulla «povera gente» come questa famosissima: «Vedo un terzo della nazione male alloggiato, mal vestito, mal nutrito» ci si dimentica regolarmente di ricordare la frase che immediatamente precede e che esprime con fredda chiarezza il senso dell'intero programma di *relief*: «Vedo milioni di uomini che non hanno i mezzi per comprare i prodotti delle campagne e delle fabbriche e che, con la loro povertà, impediscono a molti altri milioni di uomini di lavorare e di produrre»³¹.

Del resto, l'ideologia e le teorie del New Deal riposano – se si potesse approfondire questo aspetto – in tutt'altra direzione. Da un lato c'è il filone dell'*industrial control* del pensiero tecnocratico, del veblenismo: i nomi sono quelli della New Republic, di Croly, dello stesso Veblen, di Tugwell, Berle ecc. Dall'altro c'è il filone keynesiano, in senso molto lato naturalmente: posizioni, per intendersi, come quelle di uno Stuart Chase. Veblen e Keynes in una parola³².

Ma non manca soltanto l'ideologia socialista. Manca soprattutto il partito socialdemocratico. C'è qui dentro un problema, che mi limito a sollevare. È un fatto che vi sono nella società gli elementi materiali della socialdemocrazia – grossi sindacati finalmente costituiti e una situazione generale di crisi economica e sociale (ed è noto come sia un'illustre tradizione storica quella per cui le crisi del capitale vanno risolte dai «socialisti») –; è un fatto che le «coalizioni» elettorali di Roosevelt, fortemente condizionate dall'appoggio urbano e specificamente sindacale, non sedimentano una organizzazione laborista permanente, non offrono alla società una figura politica di classe operaia³³, un'organizzazione politica (di governo) che parli in nome, se non per conto, degli operai. Ed è oltretutto dubbio che vi sia una diretta esigenza capitalistica in questa direzione, almeno in questa fase.

Non mancano i tentativi di rimescolamento politico delle carte, come quando, nel

³⁰*Public Papers*, cit., Macmillan 1938, p. 312.

³¹ *Ibid.*

³² Larghe indicazioni sui precedenti e presupposti ideologici e teorici del New Deal si rinvengono, tra gli altri, in A. SCHLESINGER, *La crisi del vecchio ordine*, cit., pp. 122 sgg.; L. LORWIN, op.cit., pp. 83 sgg.; G. RAWICK, *Saggio*, cit., pp. 105-06; in particolare, per il «pensiero economico», G. PROU, *Les nouveaux courants de la théorie économique aux Etats Unis*, vol. I (Les précurseurs), Paris 1946, *passim*.

³³ Il problema è ridiscusso sinteticamente in F. FERRAROTTI, *Il dilemma dei sindacati americani*, Milano 1954, pp. 152 sgg. (con indicazioni bibliografiche). Ferrarotti individua i due poli estremi della discussione nelle posizioni, rispettivamente di H. Laski e di S. Perlman.



'38, Roosevelt tenta di intervenire pesantemente nelle primarie del partito democratico³⁴. Ma si tratta forse soltanto del tentativo di mettere un po' d'ordine nell'incredibile guazzabuglio dei partiti americani, del tentativo ricorrente di fare del partito democratico un partito coerentemente *liberal* e progressivo; di un significato non molto lontano - anche se politicamente assai più accorto e consapevole della dinamica americana dei terzi partiti - da quello della scissione repubblicana del primo Roosevelt nel '12 e del partito progressivo di la Follette nel '24. E come questo, sia pure in termini diversi, è un tentativo fallito, «Alleanza tra un *big government* e un *big labor*; più riconoscimento sincero... della legittimità di un *big business*». Questa, per Mancini, «la formula politica fondamentale» del New Deal³⁵. Può convenirsi, chiudendo queste osservazioni introduttive, sulla sostanziale correttezza dell'indicazione, a voler fare astrazione dal suo netto significato ideologico. Ma essa può esser fatta funzionare in un ben diverso quadro teorico, in funzione di una precisa ipotesi di periodizzazione storica della società capitalistica. Un inizio di verifica dell'ipotesi, di cui si sono finora suggeriti i lineamenti generali, non può che passare attraverso la completa disaggregazione della «formula» nei suoi elementi storico-cronologici e nelle Sue componenti politico-istituzionali.

Nei limiti di questa nota, è possibile tentare soltanto qualche «assaggio» più in profondità. Due punti sembrano offrirsi, in maniera privilegiata, all'attenzione: il rapporto stato-*labor* e la dinamica specifica delle istituzioni statali, nel New Deal. Su di essi, dunque, è opportuno raccogliere qualche più preciso elemento analitico.

2. «Rapporto stato-*labor*» è un'espressione ellittica e chiaramente mistificata di porre la questione: questa ne viene subito inchiodata al «punto di vista» del capitale. Nel duplice senso per cui quest'ultimo è e non può non essere quello dello stato; e nell'altro per cui, essendo il rapporto *diretto* tra stato e la figura sociale dell'operaio un rapporto nella sua essenza necessariamente e duramente autoritario e dunque un rapporto pericoloso, «esplosivo», esso va altrettanto necessariamente scostato e mediato. «*Labor*» è appunto questa vitale mediazione capitalistica della forza-lavoro: è forza-lavoro organizzata, a livello dello stato, poco importa, in generale, se nella forma del sindacato o del «partito» (socialdemocratico). Ma che sia un rapporto mistificato nulla toglie alla sua corposa realtà, e tanto ci basta. Il punto piuttosto è un altro: che la necessaria limitatezza del punto di vista qui assunto diviene condizione positiva della ricostruzione quando esso si presenta come consapevole strategia, e si realizza come fattore attivo del processo. Questo è appunto il caso con il New Deal. Il nuovo equilibrio che esso viene costituendo emerge da un pesante intrico istituzionale e deve investire entrambi i termini del rapporto.

Gli «ostacoli», le difficoltà che si tratta di superare, possono sembrare semplici

³⁴ Ottimamente, su questa fase, B.RAUCH, *op.cit.*, pp. 314 sgg.

³⁵ Cfr. F. MANCINI, *Il pensiero politico*, cit., p. 15.



momenti di arretratezza; e, per converso, la loro eliminazione un puro processo di aggiornamento. Ma sfuggirebbe in questo caso, un punto essenziale: che il processo della nuova politica si colloca nel suo insieme sui livelli più avanzati dello sviluppo capitalistico.

Si veda, dal lato dello stato, una difficoltà tipica tra quelle che il New Deal deve affrontare su questo terreno. Essa risiede nel fatto che la macchina statale, sotto specie di giudice, è coinvolta direttamente con frequenza estremamente elevata in ogni conflitto di lavoro che la repressione (immediatamente padronale o meno) non riesca a bloccare; orbene, in nessuna sua parte lo stato appare allora in Usa, con una carica maggiore di reazionarismo e di ottusità come in questa sua figura.

A questo proposito il processo segue, congiuntamente o meno, una duplice direzione: imporre alle corti, mediante interventi legislativi, nuove regole o interpretazioni delle vecchie più adeguate ai tempi e, d'altra parte, sottrarre ad esse definitivamente l'intera materia dei rapporti e dei conflitti collettivi di lavoro. Il risultato cui fin dall'inizio si tende è la creazione di una larga area libera per la contrattazione collettiva e la precostituzione di possibili interventi centrali soltanto per porre le norme «procedurali» del rapporto, e per i casi di emergenza.

La storia della giurisprudenza americana, in questo campo, fino al '37, si svolge tutta all'insegna di una particolare durezza³⁶. Se dal 1848 cade la dottrina d'origine inglese per cui l'unione sindacale è di per sé reato di «cospirazione», nella sostanza lo «sfavore» giurisprudenziale contro i sindacati rimane elevatissimo. Due sono, in particolare, gli strumenti usati: l'«*injunction*» contro scioperi, boicottaggi, picchettaggi, in genere contro l'esistenza stessa di sindacati, per garantire il rispetto del principio dell'«*open shop*» e dei cosiddetti «*yellow-dog contracts*»³⁷; la dichiarazione d'incostituzionalità di leggi, federali o statali, che tentassero di modificare la situazione³⁸. Senza contare che, per tutta una lunghissima fase, vi è la straordinaria interpretazione della legislazione anti-trust, ritenuta applicabile, e con particolare decisione e fermezza, ai sindacati³⁹.

36 Informazioni sulla storia della giurisprudenza americana in materia di rapporti di lavoro si rinvencono in qualsiasi manuale di diritto del lavoro o in opere di storia del sindacalismo americano, Cfr., per tutti, N.W. CHAMBERLAIN, *Labor*, New York-Toronto-London 1958, pp. 17 sgg.; F.R. DULLES, *Storia del movimento operaio americano*, cit., pp. 160 sgg., 180, 213 sgg., 229 sgg. Cfr. Inoltre, FAINSD, GORDON, PALAMOUNTAIN, op.cit., pp. 170 sgg, e, soprattutto, E.S. REDFORD, *American Government and the Economy*, New York 1965, capp. 13 e 14, sui quali mi sono largamente basato per questa parte. Per quel che riguarda la corte suprema, la «materia» dei rapporti di lavoro ha costituito, com'è noto, uno degli oggetti privilegiati della «svolta» della sua giurisprudenza nel '37 (in connessione con l'interpretazione della «commerce clause» e del principio del «due process»), assumendo così un immediato rilievo costituzionale. Vedi, per tutti, A. TUNC, S. TUNC, *Le Système constitutionnel des Etats Unis d'Amérique*, 2 vol., Paris 1954, vol. 1 (*Histoire 1 (Histoire constitutionnelle)*), pp. 261 sgg, 281-82, 374 sgg, 386 sgg.

37 Particolari tecnici sarebbero qui fuori luogo, Sulla «injunction», cfr. F. FRANKPURTER, N. GREENE, *The Labor Injunction*, New York 1930, *passim*, L'«open shop» è, formalmente, il principio per cui il datore di lavoro può assumere operai iscritti o non iscritti alle «unioni» Lo «yellow-dog contract» è il contratto contenente la clausola con cui il dipendente si impegna «liberamente», all'atto della assunzione, a non aderire ad associazioni sindacali, pena il licenziamento. Cfr. J. SEIDMAN, *The Yellow-dog Contract*, Baltimore 1932.

38 Ad esempio, nel 1908, la Corte suprema invalida una legge federale che vieta il licenziamento per appartenenza ai sindacati; e, di nuovo, nel 1915, annulla il divieto dello «yellow-dog» da parte di un legislatore statale. Cfr., rispettivamente, *Adair v. U.S.*, 208 U.S., 161 (1908); *Coppage v. Kansas*, 236 U.S., II (1915).

39 Neppure il Clayton Act (1914) riuscì effettivamente ad incidere su tale situazione. La legge (che era diretta a modificare la prima grossa legislazione anti-trust, il famoso Sherman Act del 1890) conteneva, nel S 6, la dichiarazione che «il lavoro di un essere umano non è un bene di consumo o un articolo di commercio». Essa strappò un grido di esultanza al presidente dell'Afl (che la proclamò «Magna Charta dei lavoro»; cfr. E.S. REDFORD, op.cit., 298).



È del resto da tutti ammesso che, nel declino sindacale degli anni Venti (declino che si realizza per la precisione tra 1922 e 1925, cioè subito dopo la fase di repressione postbellica) un ruolo non secondario sia svolto da questo particolare «clima» giudiziario.

La situazione qui ricordata per fugacissimi cenni aveva già ricevuto due importanti virate di direzione, prima dell'avvento al potere di Roosevelt: ma l'una, il Railways Labor Act del '26, era settoriale, per quanto notevole come modello per il *settlement* poi generalizzato dal New Deal; l'altro, il Norris-La Guardia Act del '32 (i cui promotori divennero poi ferventi *newdealers*) ebbe effetti duraturi, ma restava pur sempre, in quel momento, sotto la spada di Damocle di un annullamento giudiziale.

Il Railways Labor Act (poi modificato nel '34) proclama che è dovere dei lavoratori di evitare dispute che blocchino la produzione. Ma poi stabilisce che entrambe le parti hanno diritto di comporre mediante rappresentanti liberamente eletti, senza alcuna inframmettenza dell'altra parte. Se l'accordo esistente vuol essere mutato, è richiesto un preavviso di 30 giorni: dopo di che, è obbligo delle parti di incontrarsi, con l'assistenza di un National Mediation Board di 3 membri appositamente creato. Se non si arriva a conclusioni e c'è minaccia sostanziale di scioperi, il N.M.B. ne dà notizia al Presidente che può istituire un apposito «*factfinding board*»: nei 30 giorni concessi al Board per il *report* e per i 30 giorni successivi, nessuno può mutare se non in via di accordo le condizioni esistenti⁴⁰

Il Norris-La Guardia Act, a sua volta, pone rigorose condizioni procedurali e di contenuto quanto all'uso di *injunctions* nei conflitti di lavoro, in particolare per tutti gli aspetti relativi all'appartenenza ai sindacati. Lo *yellow dog contract* è dichiarato illegale: qui c'è, come si è detto, una prima grossa esclusione delle corti dai conflitti di lavoro e l'abbattimento, almeno sulla carta, di Ostacoli «contrattuali» alla formazione di sindacati non aziendali.

Del resto, per le forze che la appoggiano e per il momento in cui interviene, questa legge può ben considerarsi una semplice anticipazione immediata della legislazione *newdealistica*; ma proprio per ciò, evidenzia, per contrasto, la pesantezza del quadro nel quale viene a collocarsi.

Da una parte dunque, una particolare vischiosità dello stesso apparato statale,

Tuttavia, pur essendo ora eliminato ogni dubbio sulla legittimità, in linea di principio, delle associazioni sindacali, sarebbero pur sempre state le Corti a stabilire quando il sindacato restava nell'ambito della legge, perseguendo «obiettivi legittimi», e con «mezzi legittimi»; né venivano definitivamente chiarite le condizioni di applicazione delle «ingiunzioni».

40 Su entrambe le leggi, cfr. FAINSOD, GORDON, PALAMOUNTAIN, *op.cit.*, pp. 179-80, 183 sgg.; E.S. REDFORD, *op.cit.*, pp. 300-08. Riportiamo, da quest'ultima opera, (ivi, p. 303) uno schema illustrativo del meccanismo di mediazione incorporato nel Railways Labor Act :

***(qui va inserito lo schema grafico di pag. 117, in nota)*

Un giudizio limitativo sul Norris-La Guardia Act (salvo che come segno di tendenza) in F. FERRAROTTI, *op.cit.*, pp. 121-24.



appesantito da una eredità di decenni di diretta repressione antioperaia, di cui l'uso *attivo*, di prima linea, della repressione giudiziale è elemento specifico e significativo. Perché la repressione, la violenza sono (occorre dirlo?) l'orizzonte generale delle «funzioni dello stato», ma qui importa cogliere la contraddizione che si apre tra il particolare impegno diretto di un certo tipo di organi statali (e per un certo tipo di repressione) e le esigenze «Sociali» e strettamente economiche che emergono con urgenza a partire dalla grande crisi.

Ma gli ostacoli, dicevamo, non vengono soltanto da quella parte: una riforma dello stato che serva allo scopo deve essere strettamente e funzionalmente connessa ad una riforma della società, lungo le linee essenziali che i problemi del momento fanno emergere con chiarezza. Il sindacato, la sua riforma o la sua stessa costituzione balzano in primo piano: con tanto maggior urgenza di quanto è profondamente insufficiente la struttura esistente. Ma illustrare questo punto – le «carenze» dell'Afl⁴¹. – non è quasi necessario. Basti ricordare il fatto che l'espressione ideologica ufficiale ne era costituita dalle posizioni di Samuel Gompers. Qui trovavano le proprie radici sia l'appoggio alle amministrazioni repubblicane negli anni Venti sia l'ostilità a interventi legislativi volti a fissare condizioni minime di lavoro e salariali. Ancora nel '30, il congresso dell'Afl respingeva con violenza l'idea dell'assicurazione contro la disoccupazione. Ma dietro questa ostilità non c'erano la forza di un sindacato di massa e la realtà della contrattazione collettiva sulla base dei rapporti di forza. Al contrario, l'Afl si presenta più che mai alla fine degli anni Venti come un'organizzazione esclusiva degli operai specializzati, di una relativamente piccola minoranza, e come un'organizzazione che, per essere assurdamente fedele al concetto di mestiere, frantuma, dentro ogni fabbrica, la compattezza crescente della massa operaia. Dal '20 al '29 le iscrizioni scendono da 5 milioni a 3, 4 milioni; dal 12% al 7% della forza-lavoro industriale⁴²

Ma non è soltanto questione di iscrizioni; l'Afl non poteva passare indenne attraverso taylorismo e fordismo. L'introduzione e la generalizzazione di quest'ultimo, in particolare, consentita a sua volta anche dalla specifica debolezza sindacale, oltre che dalla massiccia disponibilità di forza-lavoro, soprattutto immigrata, toglierà ogni base oggettiva allo svolgimento della sua «funzione». «Sul piano storico, gli operai sono spinti a muoversi dal nuovo. Essi cioè scavalcano le organizzazioni esistenti e formano nuove organizzazioni non corrotte dalle abitudini e dai costumi del passato, Negli anni Trenta gli operai non si impadroniscono della Afl. Formarono il Cio, una nuova organizzazione adatta alle forme nuove della lotta industriale»⁴³. Chiaramente, non si tratta solo di «abitudini corrotte»: è un processo oggettivo molto più vasto che è in gioco, Proprio per ciò, nella costituzione del Cio, che riuscirà a dirigere e a controllare una fase intensissima di lotte, in un susseguirsi di occupazioni di fabbriche e di scontri violenti con lo stato, l'interesse operaio alla

41 Sulle «carenze» dell'Afl, vedi, sinteticamente, D. GUERIN, *Le mouvement ouvrier aux Etats Unis, 1867-1967*, Paris 1968, pp. 58 sgg.

42 Per i dati riportati da ultimo, cfr. F.R. DULLES, *op.cit.*, p. 220. Sulle strutture «organizzative» del sindacato e sulla contrapposizione sindacato di mestiere-di «industria», vedi E. LEVINSON, *Labor on the March*, New York 1938, *passim*. L'episodio del voto Afl contrario, nel '30, all'assicurazione contro la disoccupazione, è ricordato da A. SCHLESINGER, *La crisi del vecchio ordine*, cit., pp. 102 sgg. Sulla «filosofia» dell'Afl, e di Gompers in particolare, vedi L. REED, *The Labor Philosophy of Samuel Gompers*, New York 1930; F. FERRAROTTI, *op. cit.*, p. 163.

43 J. BOGGS, *The American Revolution, Pages from a Negro Worker's Notebook*, in *Monthly Review*, luglio-agosto 1963.



«organizzazione» può e deve incontrarsi con un parallelo interesse dello stato e, al limite, esserne sostenuto.

Effetto ed espressione di questa situazione, come si è più volte ripetuto, è l'«omnibus» Nira. Il paragrafo 7 (a) stabilisce una esplicita base legale dell'autorganizzazione operaia. Sono i principi già contenuti nel Norris-La Guardia Act, ma non più semplicemente come limitazione del potere delle corti federali, bensì come base positiva ed obbligatoria dei rapporti collettivi di lavoro. Ogni codice deve contenere le condizioni: 1) che i lavoratori hanno diritto di organizzarsi liberamente e contrattate collettivamente; 2) che in nessun caso possa essere richiesta agli operai, come condizione di assunzione e di mantenimento al lavoro, la non adesione ai sindacati o l'adesione a *Company Unions* (sindacati aziendali).

E tuttavia, di per sé, erano ancora parole: la cosa si sarebbe decisa soltanto sul piano dei rapporti di forza. Grossi ostacoli erano eliminati, ma l'azione positiva di organizzazione non poteva essere sostituita da leggi.

L'occasione è utilizzata, in una certa misura; i volantini che John Lewis della United Mine Workers fa distribuire nel Kentucky cominciano con queste parole: «*Il governo degli SU ha detto: I LAVORATORI DEBBONO ORGANIZZARSI...*». In queste parole è racchiusa una politica. Su questa linea, troviamo Sidney Hillman della Amalgamated Clothing W. di New York (sia Hillman che Lewis entrarono nel Labor Advisory Board della Nra). E ancora Dubinsky della International Ladies' Garments W. sul quale pesa (assai più che per Lewis) la tradizione della socialdemocrazia europea. E, come si vede, il nucleo costitutivo di quel che sarà il Cio nel '35⁴⁴

Ma questo era solo un lato della faccenda. C'erano poi le vecchie e nuove difficoltà: in questa fase, fino al '35, ebbero il sopravvento. In primo luogo, c'era l'accanita resistenza padronale. È vero: *insieme*, i padroni avevano voluto il Nira, ma, presi uno a uno, ciascuno ne rifiutava le conseguenze per la propria fabbrica. Spesso si rifiutavano puramente e semplicemente di permettere le elezioni dei rappresentanti sindacali, ma la tattica in generale era quella del sindacato aziendale, Olo si imponeva con le pressioni dirette, malgrado la legge, oppure si ricorreva a una particolare interpretazione del principio della rappresentanza. La legge infatti non imponeva esplicitamente un'unica rappresentanza operaia. Era pertanto sufficiente l'elezione anche di una lista minoritaria perché il padrone accettasse di trattare soltanto con quella, fino ad indebolire il sindacato di categoria. In secondo luogo c'erano le insufficienze della legislazione, oltretutto priva di sanzioni adeguate, e le incertezze della stessa amministrazione, che pure, anche per tentare di bloccare gli scioperi su questo tema, aveva proposto la cosiddetta Reading Formula, cioè l'accoglimento del principio maggioritario. Le controversie sul paragrafo 7 (a) avrebbero potuto essere portate al National Labor Board, che a sua volta poteva indire d'autorità le elezioni; il sindacato di maggioranza avrebbe rappresentato tutti. Ma di fronte ad aperti rifiuti padronali, il National Labor Board – creato nell'agosto '33 per far rispettare il paragrafo 7 (a) e poi sostituito dal National Labor Relations Board, fuori dell'organizzazione Nra, con lo stesso compito e con più poteri, ma non sostenuto con sufficiente energia dall'amministrazione – non poteva fare granché. Lo stesso principio della «Supremazia della maggioranza» veniva respinto pubblicamente, a favore di una rappresentanza multipla, da alcuni grossi nomi della Nra (Johnson e Richberg). Infine

44 Cfr. A. SCHLESINGER, *L'avvento*, cit., pp. 138-41.



c'era il fatto che l'Afl, per quanto avesse finito per accettarlo a parole, non sembrava capace di rompere i vecchi sistemi organizzativi a favore dell'organizzazione per «industria» in tutta la federazione; per quanto i fatti stessi mostrassero tra il '33 e il '35 i vantaggi di questo «tipo» nei 4 soli sindacati del genere. E su questa base – e soltanto su questa – che, con il congresso di Atlantic City del '35, dove il principio dei sindacati di mestiere raccolse ancora la maggioranza sull'opposto principio (diciottomila voti contro diecimila), si consuma la scissione Cio⁴⁵.

A questo punto, i termini essenziali del problema sembrano ulteriormente chiarirsi. E forse comincia ad acquistare consistenza l'ipotesi per cui, da un lato, se l'arsenale predisposto dal primo New Deal «fallisce», ciò accade non per il suo essere «eccessivo» rispetto ai canoni tradizionali, come pure di necessità appare alla superficie «giudiziale» della vicenda, ma, in un certo senso, per non esserlo stato abbastanza; insufficienza, d'altro lato, cui appunto rimedia il Wagner Act, firmato da Roosevelt a poco più di un mese di distanza dall'annullamento del Nira da parte della Corte suprema.

A questo punto il Wagner Act diviene il cuore del New Deal. Si può addirittura tralasciare ora un'analisi dettagliata del National Labor Relations Act (questo è il suo nome ufficiale); basterà dire che esso ovvia a gran parte delle difficoltà emerse nell'esperienza dei due anni precedenti (boicottaggio padronale, principio maggioritario, ecc.) fino a rendere generali, rovesciando perfettamente la situazione di partenza, *closed e union Shops*⁴⁶, ed inoltre conduce al rafforzamento e alla generalizzazione del modello di relazioni industriali, già sperimentato con il *Railways Act*⁴⁷.

Ma soprattutto questo punto deve essere ribadito che, come risulta chiaro anche nelle motivazioni della legge, senza un deciso intervento di questo genere non si riteneva possibile uscire dal problema economico della crisi.

L'espansione dell'estate 1933 non aveva basi solide e sane, né nell'espansione degli investimenti, che la politica della Nra così congegnata non sempre favoriva, e che inoltre non trovavano più come negli anni Venti settori capaci di «tirare» gli altri (com'erano Stati allora l'edilizia e l'automobile), né soprattutto nell'espansione della domanda per «consumi», bloccata anche dal sostanziale aggiramento del paragrafo 7 (a). Infatti essa era nell'autunno già finita; e nel '34 – malgrado il notevole sforzo concentrato nell'inverno

45 Su tutte le questioni accennate nel testo, vedi A. SCHLESINGER, *op. ult. cit.*, pp. 137 sgg, 384-419; I. BERNSTEIN, *The New Deal Collective Bargaining Policy*, Berkeley 1950; M. DERBER, E. YOUNG (a cura di), *Labor and the New Deal*, Madison 1957. Ancora, sulla nascita del Cio, cfr. A. GOLDBERG, *Afl-Cio: Labor United*, New York-Toronto-London 1956, capp. II e III. È appena il caso di aggiungere che qui si accentua volutamente soltanto un lato della questione. Il sindacato (e il partito) sono, in primo luogo, bisogni operai. Questi processi di costituzione in classe non possono essere visti come meri processi «organizzativi»; sono processi di lotta, che vanno continuamente al di là - anche nelle forme particolari che di volta in volta raggiungono - degli obiettivi espliciti o dei risultati storici cui pervengono. Così, in questo caso, lo stesso impegno dell'amministrazione e sostegno dei «diritti sindacali» è, continuamente e necessariamente, frammisto a modalità di intervento apertamente antioperaie, repressive. Sull'atteggiamento dell'amministrazione, e di Roosevelt, nei confronti delle lotte, vedi ad es. B. RAUCH, *op.cit.*, p. 130 (sugli scioperi dell'auto, dell'acciaio, dei tessili Del '34) e, in generale, la relazione di G. RAWICK, *La classe operaia americana negli anni Trenta*. Tuttavia l'un aspetto della questione non deve impedire di Cogliere, in tutta la sua importanza storica, l'altro.

46 Si tratta di clausole contrattuali che condizionano, in maniera più o meno stretta l'assunzione, o lo stesso mantenimento del rapporto di lavoro, all'appartenenza dell'operaio al sindacato con cui l'azienda ha stipulato il contratto collettivo.

47 Sul Wagner Act, cfr. A. SCHLESINGER, *L'avvento*, cit., pp. 399-405 (spec. P. 402); F.R. DULLES, *op. cit.*, pp. 241 sgg; B. RAUCH, *op. cit.*, pp. 131-36, 181-90, E.S. REDFORD, *The American Government*, cit., pp. 310 sgg.



33-34 con il Civil Work Administration – mentre i prezzi salivano da maggio a settembre dall'indice 73,7 a 77,6, gli indici di produzione, occupazione e salari scendevano, rispettivamente, da 86 a 71, da 85,9 a 78, da 88,1 a 59,1. Ancora nel '35, nel rapporto di febbraio, si leggeva che mentre i profitti erano cresciuti rispetto al 1926 del 50%, il reddito nazionale era ancora a meno 40% e l'occupazione a meno 33%⁴⁸. Ma dall'estate del '35 alla primavera dei '37, la nuova situazione nel mercato del lavoro, combinata agli effetti di più energiche misure di relief della disoccupazione e di un uso preciso di politiche di espansione della spesa pubblica finanziata col deficit dello stato, fa procedere lo sviluppo in maniera corretta: dal luglio '35 al maggio '37, i salari nelle industrie manifatturiere passano dall'indice 69,1 a 110,1; l'occupazione da 89,2 a 112,3 (superiore al '29); la produzione industriale da 85 a 118; i prezzi all'ingrosso rimangono invece stabili attorno al livello 80 (59,8 nel febbraio '33; 80,1 nell'aprile '35; 80 nell'agosto '36; 88 nell'aprile '37)⁴⁹.

Naturalmente «sviluppo» non significa processo indefinito, lineare. Nel '37 subentra una rapida ma intensa recessione: la famosa «recessione di Roosevelt». Vi è innanzitutto il fatto che, con una resipiscenza che è pur tipica del New Deal e di Roosevelt, di fronte alla ripresa costante degli anni immediatamente precedenti e con difficoltà politiche non indifferenti che incombono (per la «crisi» della Corte suprema) si assiste ad un tentativo di tornare alla vecchia politica dell'equilibrio di bilancio, della finanza ortodossa ecc. Non dura a lungo: dopo qualche mese di incertezza, tra il febbraio e l'aprile del '38, Roosevelt torna a puntare sulla espansione della spesa: chiede ed ottiene più di tre miliardi di dollari da una sessione speciale del Congresso.

Ma è un altro il punto che ci interessa. Secondo una spiegazione suggerita da molti⁵⁰ si sarebbe verificato in quell'occasione «uno sciopero politico del capitale». Infatti, si dice, le denunce di inflazione provenienti dal *business* e che impressionarono Roosevelt non avevano giustificazione reale: con una disoccupazione ancora consistente non vi era alcun pericolo di questo genere. Al massimo si trattava di «*bottlenecks*» e di fenomeni speculativi che una ancor più decisa politica di espansione della domanda avrebbe rapidamente eliminato, come poi avvenne. Dunque non poté trattarsi che di una consapevole astensione dagli investimenti, con lo scopo di mettere politicamente in crisi l'amministrazione. E una spiegazione suggestiva; più che per quello che direttamente dice, perchè suggerisce l'idea che si sia realizzata in questa occasione un'ultima resistenza del capitale di accettare i termini nuovi entro cui ora si sarebbe dovuto muovere ed insieme una prima avvisaglia delle condizioni nuove della lotta operaia. Il ciclo aperto dopo il '29 – afferma Arndt – differisce da tutti i cicli precedenti. La ripresa è tirata questa volta dall'aumento delle spese di consumo e dall'effetto dei *pumppriming*, non dagli investimenti privati, com'era sempre avvenuto: «*l'ordine è ormai invertito*»⁵¹.

D'altra parte, se gli operai avevano fatta propria un'esigenza che era anche e prima ancora oggettivamente capitalistica, sviluppando lotte continue per creare e sostenere l'organizzazione⁵² di massa sul terreno delle condizioni salariali e della ripartizione del reddito nazionale, questo non significa che il tratto di strada percorso in comune potesse

48 I due ordini di dati, rispettivamente, in: *Statistical Abstracts of the United States*, 1934 (U.S. Government Printing Office), Washington 1936, pp. 298, 323, 766; e in *Current History*, vol. XLII (aprile 1935), p. 66.

49 Per salari e occupazione, *Statistical Abstracts*, cit., 1940, p. 340; per l'indice di produzione, *Ibidem*, 1936, p. 766; 1938, p. 782; per i prezzi, *ibid.*, 1940, p. 322.

50 Da RAUCH in forma dubitativa, cfr. *The History of the New Deal*, cit., pp. 294-98; ARNDT, *op. cit.*, pp. 95,98.

51 ARNDT, *op. cit.*, p. 93.



essere molto lungo: le proteste del capitale sulla inflazione crescente, già nel '36-37, ricordano in maniera troppo irresistibile un atteggiamento che da allora è divenuto una monotona, lamentosa litania.

Si proiettino infatti, ora, senz'altro i risultati raggiunti dentro il New Deal sulla situazione di oggi. Non per pretendere di «verificare» l'ipotesi; ma soltanto, semmai, per costruirla più compiutamente. Ne dovrebbe risultare, da un lato, l'aderenza dei termini della situazione attuale a quelli costruiti dentro il New Deal; e dall'altro come i problemi nuovi che emergono e chiedono nuove soluzioni nascano dalla logica interna di quell'equilibrio. Si vuol dire che è tanto più possibile oggi tentare la costruzione del New Deal come apertura di una «fase storica» nello sviluppo della società capitalistica in quanto essa si palesa, nei suoi caratteri specifici, conclusa. Per gli Stati Uniti occorre rifarsi, con ogni probabilità, agli anni Cinquanta quando il capitale, percorrendo con determinazione la sua «via tecnologica» alla repressione antioperaia, opera il salto nell'«era dell'automazione» e, per converso, sempre più si divarica la logica autonoma della lotta operaia da quella delle Sue «organizzazioni»⁵². Come sempre, è nel momento della crisi che si rivelano i lineamenti essenziali del vecchio assetto che la Subisce. Il passaggio si realizza qui perfettamente nelle forme della dialettica. La straordinaria intuizione fordiana, divenuta con il New Deal *Grundnorm* della società capitalistica, assegnava al salario la funzione di quota del reddito strategica nella dinamica del sistema, alla classe operaia la funzione concreta di «motore mobile» del capitale. Ma il grandioso tentativo di «appropriarsi» della classe operaia così come ci si appropriava quotidianamente della sua forza-lavoro non poteva avere altra conseguenza che di rendere più intima la contraddittorietà del sistema. Qui si radica la crisi dello stesso assetto acquisito con il New Deal, crisi che deve investire quello che si è tentato di indicare come il suo più maturo risultato istituzionale: la «funzione» del sindacato.

Perciò sembra interessante gettare un rapidissimo sguardo su questi sviluppi più recenti; ci basteranno, a questo proposito, le indicazioni di un qualsiasi buon manuale. Dunque, oggi, «certi Principi sembrano essere fissati: diritto del lavoro di organizzarsi per la contrattazione nazionale, dovere di ogni parte di negoziare buona fede, diritto del datore di lavoro di esprimere ai propri pendenti in modi non coercitivi la propria opinione, riconoscimento della posizione distinta di un supervisore, determinazione delle questioni di rappresentanza con elezioni, divieto di contributi politici»⁵³. Le incertezze tuttora esistenti su alcuni punti – come boicottaggio indiretto, picchettaggio di massa - non spostano il quadro d'insieme.

Ma più interessante è vedere i problemi nuovi: sono i problemi nascenti, si dice, «dall'esistenza dell'interesse di una terza parte: la totalità del pubblico». Non può essere casuale l'uso così recente di un'idea così vecchia. Essa è l'indice più evidente di una difficoltà reale, che nasce proprio sul terreno economico, dalla dinamica di quegli elementi cui si era affidato il compito della ripresa.

Vediamone senz'altro il profilo istituzionale, che ora ci interessa. Il problema viene posto in termini di «monopolio del lavoro.» Non è il problema, si badi, del *closed o dell'union shop*, che conducono un'intera categoria di lavoratori sotto un solo sindacato. Il

52 Sul ciclo nuovo di lotte operaie degli anni Cinquanta e sulla caduta verticale dell'uso operaio del sindacato, connessi, ma in un quadro generale discutibile, alla massiccia introduzione dell'automazione cfr. il saggio cit. di JAMES BOGGS.

53 Cfr. E.S. REDFORD, *op. cit.*, p. 323.



*Taft-Hartley Act*⁵⁴, per questo aspetto, può essere stato un momento reazionario, nella misura cioè in cui cercava di incidere su questo punto. Ma l'unità sindacale nell'azienda o nella categoria non è qui in questione; l'unità di rappresentanza è anzi considerata un fatto positivo. I problemi coinvolti sono invece problemi di ampiezza eccessiva della contrattazione e della eccessiva ampiezza del sindacato; più esattamente – una volta escluso l'impraticabile drastico rimedio di sottoporre di nuovo i sindacati alla legge antitrust – le grosse domande aperte sono due:

1) Quale deve essere la politica pubblica nel caso di fallimento del *bargaining*? E il problema che sta dietro al punto di domanda finale dello schema di composizione dei conflitti di lavoro predisposto dal *Railways Act*⁵⁵. Si può comporre lo schema a piacimento, si può allungarlo in tutti i modi, ma ad un certo punto ad esso occorre arrivare. Proprio ciò si vorrebbe evitare: non che la pressione operaia per il salario abbia bisogno sempre della lotta aperta ed ufficiale per farsi sentire (che anzi la lotta è usata spesso consapevolmente dal sindacato, nelle fasi iniziali della contrattazione, come uno sfogo per ridurre la pressione che va al di là di ciò che è «ragionevolmente» possibile ottenere), ma pur sempre un punto di domanda è qualcosa di inquietante. E tuttavia il problema, nei suoi termini astratti, è insolubile, a meno di non eliminare la stessa conflittualità. In concreto, la miglior soluzione sembra pur sempre quella dell'affidarsi all'autoregolazione del meccanismo, soltanto curando di predisporlo in maniera più «razionale» o allungandone ancora i passaggi. Ma l'insoddisfazione è palese, il ripiegarsi sull'equilibrio esistente tradisce la consapevolezza della sua insostenibilità⁵⁶.

2) D'altra parte, il cosiddetto interesse del pubblico non sta solo nella «pace industriale», cioè nell'esistenza di rapporti corretti tra le parti e di regole procedurali che ne determinano la dinamica; neppure nell'evitare blocchi della produzione (che è un momento ulteriore di specificazione dell'interesse alla pace). Oggi, si dice, esso riguarda anche *il contenuto degli accordi*. E il problema è anche espresso in questi termini: «Se il pubblico e i poteri pubblici – possano rilasciare la determinazione di alcune questioni cruciali a parti *private*. Queste decisioni possono avere conseguenze talmente larghe nel senso dell'inflazione, del peggioramento della posizione americana con l'estero ecc. da far sorgere la domanda se possano essere prese in una sede nella quale partecipano alle decisioni soltanto parti private, sotto la costrizione di dover rappresentare le proprie limitate clientele»⁵⁷.

È un problema sempre più pressante. Come affrontarlo? Da una parte c'è il rafforzamento del modello tripartito di contrattazione: se c'è un interesse generale in gioco,

54 Vedi il testo italiano della Taft-Hartley in FERRAROTTI, *op.cit.*, Appendice III, pp. 253-91.

55 Vedi sopra, nota 40.

56 Le proposte sono numerose. Interventi legislativi o presidenziali, ma da decidere di volta in volta, non mediante limitazioni permanenti: in fondo, si dice, le reali situazioni di emergenza sono meno numerose di quanto si creda. Occupazione governativa (*seizure*) fino all'accordo: è uno strumento più flessibile dei «fact-finding» con divieto di sciopero, sperimentato soprattutto durante la seconda guerra mondiale e quella di Corea, o del rimedio dell'*injunction* presidenziale della Taft-Hartley, Composizione autoritativa della vertenza (cioè determinazione autoritativa dei contenuti dell'accordo): ma anche chi la propone – si veda la discussione di R.W. Fleming, in BERNSTEIN, ENARSON, FLEMING (eds.), *Emergency Disputes and National Policy*, New York 1955, p. 216; e CHAMBERLAN, *op.cit.*, pp. 309 sgg. - suggerisce una certa prudenza, accumulando tutta una serie di obiezioni, tra le quali una è interessante: che l'imposizione di un risultato inaccettabile per gli operai diventerebbe estremamente difficoltosa nell'applicazione, quali che ne fossero le sanzioni. Cfr., su tutto, E.S. REDFORD, *op. cit.*, pp. 324-26.

57 Cfr. E.S. REDFORD, *op. cit.*, p. 326.



esso dev'essere rappresentato; e può esserlo, indifferentemente, o dal governo o da tecnici «neutrali»⁵⁸.

Dall'altro c'è la formulazione di *guide-posts* «per il movimento non inflazionario di prezzi e salari». E l'indicazione strategica di maggiore consistenza, anche perché, per ora, concilia il desiderio di intervento pubblico e quello di evitare soluzioni con mere imposizioni o con interventi presidenziali irregolari o ad hoc. Le *guide-posts* (il cui principio è l'eguagliamento del tasso di crescita dei salari nelle singole branche industriali al tasso di crescita della produttività generale) sono contenute per la prima volta nel *report* del *Council of Economic Advisors* del 1962; è il *Council* di Kennedy. .

In questo caso la «nuova frontiera» è tale per l'intero capitale internazionale: «politica dei redditi» e repressione delle lotte legittimate dal «piano» non hanno già più nulla di specificamente americano. Il New Deal, sperimentato nel punto più alto dello sviluppo capitalistico in un momento cruciale, è ormai alle spalle, e alle spalle di tutti.

3) È chiaro che, nel momento in cui si determina il salto istituzionale alla base, alle radici stesse del sistema complessivo di potere, esso deve ripercuotersi, e ciò avviene infatti, a tutti i livelli dell'esistente struttura statutaria, anche a quelli più apparentemente formali e lontani.

In effetti si assiste negli anni del New Deal ad un massimo dinamismo istituzionale: l'aspetto più evidente di esso è l'enorme moltiplicarsi di enti, organi, *agencies*⁵⁹, quella ridda di sigle sulla quale si è talora fatto dello spirito. In realtà non c'è nulla, o quasi, di casuale in questo apparente disordine e accavallamento di funzioni. Ognuno di questi istituti, quale che sia la forma particolare che assume - di ristrutturazione interna dei dipartimenti tradizionali, di organi ad hoc semi-indipendenti (di *independent regulatory commissions*)⁶⁰, e via scorrendo - svolge funzioni precise, o coprendo un ritardo istituzionale non più sopportabile, o risolvendo man mano, ma in forma spesso definitiva o di lungo periodo, problemi emergenti.

Si prenda ad esempio la riforma bancaria che è una delle prime dei «cento giorni» e che offre tra l'altro un ottimo esempio di combinazione di *recovery* e *reform*. A maggio, di fronte all'ondata di fallimenti bancari, chiusura delle banche e Emergency Banking Act, che abilita il presidente ad esigere la cessione dell'oro e di valuta estera e ad emettere nuova moneta; a giugno, Banking Act: da una parte assicurazione governativa sui depositi e trasferimento al Federal Reserve Board del potere di eseguire operazioni sul mercato libero (prima di un ente privato, la New York Federal Reserve Bank) e conseguente assunzione statale del controllo della massa monetaria; dall'altro separazione di *financial* e *commercial Bank*, che accelera, assieme al Security Act dello stesso anno (e alla conseguente creazione della SEC) quello che Sweezy ha chiamato «il declino del banchiere di investimento», o meglio della sua funzione speciale nella circolazione e nella riproduzione complessiva del capitale⁶¹.

E solo un esempio, per quanto in un punto cruciale; seguire nei dettagli tutte le

58 Vedi G. H. HILDEBRAND, *The Use of Tripartite Bodies to Supplement collective Bargaining*, in «Labor Law Journal», XII (luglio 1961) pp. 655-64.

59 «Il periodo del New Deal può... essere definito come l'epoca delle administrative agencies»: l'affermazione è di LANDIS, cit. in P. TESAURO, *Le «Independent Regulatory Commissions»*, Napoli 1966, p. 55.

60 Su questo particolare istituto, in rapporto al New Deal, cfr. P. TESAURO, *op. cit.*, pp. 45 sgg, 109 sgg.

61 P. SWEEZY, *Il presente come storia*, cit., pp. 191 sgg.



articolarlo del meccanismo sarebbe ora impossibile⁶².

Ma importa ora soprattutto individuare i lineamenti specifici di questo dinamismo istituzionale.

Il primo è questo, che man mano che ci si allontana dai livelli decisivi, dagli snodi o cerniere immediate tra stato e società, si apre, sul terreno istituzionale, un'area di iniziativa che in questa fase è lasciata completamente in mano capitalista. E vero che mai o quasi mai nella tradizione americana avevano fatto capolino, sia pure in forma distorta, forme o figure direttamente statuali, pubbliche, cui fosse affidato il compito di rappresentare o mediare esigenze immediatamente operaie. Non va dimenticato che in fin dei conti i «Räte» erano stati assunti nella costituzione formale di Weimar⁶³, ne va dimenticato l'emergere e l'accentuarsi, in Europa, nell'ambito della tematica della «riforma dello stato», di analoghe tendenze⁶⁴. Ma è un fatto da segnalare che, lungo il New Deal, il terreno delle istituzioni statuali in genere non è, specialmente quando il New Deal entra nella sua fase più matura, un terreno di contestazione o di pressione operaia.

Così, credo, si spiega come su questo terreno possano liberamente proiettarsi esigenze di riforma nei termini della consolidata scienza del *management aziendale*: «efficienza» ed «economia» sono i principi essenziali nel riorganizzare la macchina dello stato⁶⁵.

Sarebbe interessante seguire nei particolari le ricerche e i lavori del *committee* istituito nel '36 da Roosevelt per la elaborazione dell'*Executive Reorganization bill*: la riproposizione e la adozione, generalizzata dello schema *staff-line* o ancora la sottrazione della massa del personale pubblico – in enorme espansione – al caotico sistema dello *spoil system* o del *patronage* da parte del congresso⁶⁶. Il progetto si scontra nel '37 con le interessate resistenze dei *congressmen* e con i momentanei clamori sulle tendenze dittatoriali di Roosevelt. Ma due anni dopo, veniva assorbito rapidamente e senza rumore, nella sostanza, nel sistema di governo americano. Si tratta soltanto, se si vuole, di un punto di partenza: ma la nuova legge del '45, la commissione Hoover istituita da Truman sono perfettamente su questa linea⁶⁷. Ne residuano modificazioni importanti e stabili nella struttura del governo e della presidenza: per non citarne che due, l'assorbimento definitivo

62 Si consulti la tabella presentata da REDFORD, *op. cit.*, pp. 262-64.

63 Costituzione di Weimar, art. 165. Cfr. C. MORTATI, *La Costituzione di Weimar*, Firenze 1946, pp. 32-33, 64 sgg.; F. GLUM, *Der Reichswirtschaftsrat*, in *Anschutz G. Thoma, Handbuch des Deutschen Staatsrechts*, Tübingen 1930, vol. I, pp. 578-85.

64 Cfr., per la Francia, il recente lavoro di J. GICQUEL, *Le problème de la réforme de l'Etat en France au 1934* in GICQUEL J., L. SFEZ, *Le problème de la réforme de l'Etat en France depuis 1934*, Paris 1965, pp. 14 sgg. Per il Belgio, H. SPEYER, *La Réforme de l'Etat au Belgique*, Bruxelles-Paris 1927, pp. 5 sgg.

65 Cfr. B.D. KARL, *Executive Reorganization and Reform in the New Deal*, Cambridge Mass, 1963, pp. 17 sgg.

66 Val la pena di riportare, per esemplificare il discorso, i cinque punti in cui si riassume il report finale, presentato da Roosevelt al congresso: costituzione di un gruppo di assistenti tecnici, «anonimi», alla presidenza per coordinare le attività degli *executive departments*. Rafforzamento delle *managerial agencies*, specie quelle relative al bilancio; uffici di ispezione sull'efficienza del personale e uffici in *planing*. Estensione dei *Civil service system* (sistema di merito) «*upward, outward, and downward*», fino ad includere tutte le mansioni, eccetto quelle temporanee e quelle implicanti responsabilità politiche. Collocazione di gran parte delle *agencies* indipendenti sotto un dipartimento del Gabinetto, Responsabilità esecutive per le spese con costituzione di post-audit indipendenti. Cfr. *President's Committee on Administrative Management: Report with Special Studies*, U.S. Government Printing Office, Washington 1937, p. 4.

67 Cfr. R. PINTO, *La crise de l'Etat aux Etats Unis*, Paris 1951, pp. 84 sgg. A questo lavoro di R. PINTO (il cui titolo per la verità, non risulta perfettamente adeguato al contenuto) rinviamo per ulteriori indicazioni sui punti in seguito toccati nel testo.



del Bureau of Budget sotto il diretto controllo presidenziale e la costituzione del Council of Economic Advisors, che sarà da allora il cervello del piano economico americano. Ne risulta soprattutto il deciso spostarsi dell'asse fondamentale della macchina politica e istituzionale dello stato attorno alla presidenza⁶⁸.

Tuttavia occorre evitare interpretazioni unilaterali, come quando, secondo uno studioso della *Reorganisation* – Frank – si parla del rapporto citato come di un momento «termidoriano» nello sviluppo istituzionale⁶⁹. Questo è il secondo punto che si voleva annotare. Non si deve cioè credere che l'apparente libertà di riforma istituzionale si traduca in una unilaterale accentuazione degli elementi autoritari del sistema.

Al contrario, lo stesso lavoro di riorganizzazione è politicamente dominato dall'idea che il grosso problema da risolvere è quello, per usare un'espressione ricorrente, di rendere «efficiente la democrazia». E non solo per gli Usa: nel *Report* troviamo scritto: «*If America fails the hopes and dreams of democracy all over the world go down.*»⁷⁰

Quando Merriam e Brownlow, due dei tre membri del Committee, fanno nel '36 un viaggio di studio in Europa – e Merriam è anche ricevuto da Hitler –, si scontrano a Varsavia con le critiche «fasciste» di chi ritiene impossibile appunto una democrazia efficiente e replicano duramente rovesciando su fascismo e bolscevismo le accuse di inefficienza; in treno verso Parigi, leggono con entusiasmo la *Réforme gouvernementale* di Léon Blum; trovano a Londra un perfetto terreno d'intesa con studiosi democratici come Laski e Finer, malgrado gli aspetti particolari che il problema presenta in Usa, ancora afflitti, secondo loro, dalla struttura propria di una democrazia agricola. E quando Gulick, l'altro membro del comitato, definisce l'efficienza in termini di «consenso dei governanti e *good management*», il consenso è un elemento interno, non esterno, della definizione⁷¹.

Lo stesso accentrarsi dell'equilibrio istituzionale attorno alla presidenza in tanto è visto possibile in quanto lo stesso presidente sia un leader popolare, un leader di tutto il popolo cioè, secondo la tendenza ad attribuire al massimo livello dello stato una base diretta di consenso popolare, che è un trend assolutamente generale, come anche si è visto nei decenni successivi, delle istituzioni capitalistiche. Le strutture tradizionali della democrazia politica vengono, ovunque possibile, conservate: in tutto il New Deal non vi è un emendamento costituzionale, se si toglie l'abolizione del proibizionismo. E ciò non è affatto casuale: in quegli anni abbondano nella pubblicistica ed emergono nella stessa area politica progetti di revisione costituzionale, di questo o quel punto o addirittura dell'intero meccanismo⁷². Ma nessuno oltrepassa questo livello; la soluzione ottenuta da Roosevelt del problema della Corte suprema è un tipico esempio, come è stato notato, dello stile rooseveltiano.

Naturalmente, dietro il mantenimento delle forme, c'è tutto il dislocamento degli equilibri costituzionali assolutamente chiaro. Se si potesse sovrapporre la geografia politica costituzionale americana all'inizio e alla fine degli anni Trenta ben poche linee finirebbero per coincidere. Si prendano due snodi, assai importanti nella forma dello stato

68 Vedi, per tutti, il classico, F.S. CORWIN, *The Presidency, Office and Power*, New York 1948.

69 Cfr. B.D. KARL, *op. cit.*, p. 258.

70 Committee Report, *cit.*, pp. 1-2.

71 Cfr. D. KARL, *op. cit.*, pp. 222 sgg, 226.

72 Cfr., a titolo puramente esemplificativo, W.Y. ELLIOT, *The Need for Constitutional Reform. A Program for National Security*, New York 1935. Elliot (che lavorò anch'egli nel Comitato) proponeva in sostanza il modello del parlamentarismo inglese.



e di governo Usa, apparentemente neutri e lontani: la Corte suprema e l'articolazione federale dello stato. La Corte suprema si presenta ad un certo momento come il massimo punto di blocco a livello puramente istituzionale: Roosevelt rifiuta di accogliere proposte di emendamento costituzionale, ad esempio sottoponendo le sentenze di dichiarazione di nullità delle leggi ad una possibile revisione congressuale. Ma la corte è investita da tutta la carica politica di cui il blocco democratico del New Deal è capace e crolla di colpo, cambiando radicalmente da un momento all'altro la propria giurisprudenza⁷³. Da allora si assisterà a quello che a qualcuno può apparire un paradosso, e cioè al fatto che l'organo più elitario e comunque meno democratico dell'intera struttura costituzionale americana si farà addirittura portavoce, in alcuni momenti, delle tesi proprie del radicalismo democratico⁷⁴: così ad esempio di recente con la riaffermazione del principio «*one man, one vote*» contro il *malapportionment* elettorale e la conseguente sovrarappresentazione agraria nella vita politica americana; o con l'appoggio alla perfetta «integrazione» dei negri nella società civile degli Stati Uniti.

Quanto al federalismo, è completamente con il New Deal che si consuma il passaggio dalla vecchia forma di questa figura, il cosiddetto «*dual federalism*» - con tutta la sua tematica dei diritti riservati agli stati, della separazione e dei conflitti di competenza, e con tutta la sua carica ideologica garantita - alla nuova forma, il cosiddetto «*cooperative federalism*»⁷⁵. Federalismo cooperativo non è - come a qualcuno era apparso a prima vista - soltanto accentramento⁷⁶. C'è anche questo, naturalmente, al punto che la Vecchia «*Commerce clause*» della costituzione, che attribuiva alla federazione il suo potere di regolare il commercio interstatale (e che costituiva l'ultimo baluardo del vecchio federalismo) diventa potere di regolare l'intera produzione economica in tutti i suoi aspetti. Ma l'accentramento non significa eliminazione dell'articolazione decentrata e delle autonomie; al contrario significa espansione comune coordinata. Le decisioni fondamentali debbono essere uniche per tutto il territorio; ma da questo punto in poi, all'attività in forza delle competenze fissate si sostituisce la competenza *in quanto si è agito*; all'ideologia garantista della divisione e dell'equilibrio dei poteri, quella che Lerche ha chiamato la «*Homogenität des föderalistischen Verfahren*»⁷⁷.

Non tutto però riesce nel progetto rooseveltiano. È stato osservato che mentre le apparenti sconfitte di Roosevelt si sono tramutate rapidamente in vittorie, da sconfitte in battaglie in vittorie di guerre (e così fu per la riforma dell'esecutivo e del giudiziario), le grosse vittorie politiche e elettorali delle coalizioni rooseveltiane non si sono tramutate alla lunga in quella necessaria riforma del sistema dei partiti, di cui pure Roosevelt sentiva l'esigenza con una certa intensità.

73 Cfr. E.S. CORWIN, *Constitutional Revolution*, Lds, Claremont 1941, passim, A.H. COPE, F. KRINSKY (a cura di), *Franklin D. Roosevelt and the Supreme Court*, Boston 1952.

74 Cfr. G. BOGNETTI, *Malapportionment, ideale democratico e potere giudiziario nell'evoluzione costituzionale degli Stati Uniti*, Milano 1966, spec. pp. 337 sgg.

75 Cfr. E.S. CORWIN, *The Passing of Dual Federalism*, in «*Virginia Law Review*», XXXVI, pp. 1 sgg. Questo vecchio saggio di Corwin rimane tuttora fondamentale per la questione; R. PINTO, *op.cit.*, pp. 7 sgg.

76 Cfr. G. AMATO, *Il sindacato di costituzionalità sulle competenze legislative dello Stato e della Regione (alla luce dell'esperienza statunitense)*, Milano 1964, pp. 36, nota 18, 130 sgg. Ma si tratta, per la verità, di opinione tutt'altro che pacifica.

77 Cfr. P. LERCHE, *Foederalismus als nationales Ordnungsprinzip*, relaz, al Ver. D. St.R.L., *Veröffentlichungen*, Heft 21, Berlin 1964, spec. p. 85 (con l'arghissima bibliografia),



Certo era comodo, e in un certo senso coerente con l'accentramento presidenziale, oscillare tra la figura di leader della nazione e di capo del partito di «sinistra»; comodo ridurre il congresso a cassa di risonanza delle *lobby* e della pressione degli interessi più particolari e sezionali. Ma alla lunga questo mimetismo dei partiti, questa assenza di un'opposizione organizzata a livello istituzionale può diventare un elemento di disturbo, o di pericolo.

Quando un kennediano come Burns conclude, in un libro di pochi anni fa, dichiarando: «abbiamo bisogno di un nuovo tipo di partitismo»⁷⁸, si può sentire in questa richiesta un sapore nuovo rispetto alla tradizionale lagnanza liberal sulla caoticità del partito democratico; magari, niente di più che la consapevolezza di un rischio, che l'assoluta compattezza della «*ruling class*» americana⁷⁹ permette di esprimere in termini di razionalizzazione di questo o quel congegno della macchina politico-istituzionale. Ma insomma pare che, ad esempio in Burns, si percepisca abbastanza bene la preoccupazione che solleva l'assenza, dentro i meccanismi formalmente conservati e anche se necessario esaltati (decentramento ecc.) della democrazia politica, di un rapporto corretto tra maggioranza e opposizione, anzi della stessa assenza del rapporto per mancanza di uno dei suoi termini. Con tutto ciò che da questo consegue in termini di impossibilità di un riformismo coerente, di programmi precisi, in termini di assenza d'autonomia della «politica», di distinzione cioè del momento politico dalla gestione pura e semplice del sistema.

Vero è che questa problematica ha sempre e necessariamente due facce, una operaia e una capitalistica. Un'analisi corretta non può basarsi soltanto su quest'ultima; per affrontare l'altra (e il rapporto che le lega) il discorso andrebbe riportato immediatamente dal terreno meramente istituzionale dentro la società civile a contatto delle iniziative che in essa trovano espressione.

Qualche rilievo conclusivo sembra tuttavia possibile sulla base di quanto si è appena osservato. Ciò che si rivela è una serie di movimenti contraddittori nel rapporto tra terreno politico borghese e processo sociale della produzione capitalistica. L'orizzonte del New Deal sembra dominato da una tensione univoca. In effetti, quel che si presenta in dimensioni ancora limitate per la prima volta con la «legislazione sulle fabbriche» – «prodotto necessario della grande industria, prima reazione consapevole o pianificata della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale»⁸⁰ – può divenire una realtà completamente sviluppata quando l'intera società è direttamente inserita nel processo di produzione di capitale. Nella stessa misura in cui la legislazione sulle fabbriche è ancora una legislazione della società sul capitale, sulla parte variabile di esso, a livello della società-fabbrica si danno i presupposti oggettivi di una legislazione del capitale collettivo sulla classe operaia. Non sembra ingiustificato vedere nel New Deal un punto di passaggio storicamente fondamentale di questo sviluppo⁸¹.

Questo processo ha però una sua dialettica: da un lato la macchina dello stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del capitalista collettivo, sempre più

78 Cfr. J.M. BURNS, *La crisi della democrazia americana* (tr. it., Roma 1965, p. 355).

79 Si rinvia, per questo punto, alla nota analisi di C. WRIGHTMILLS, *Le élite del potere* (tr. it., Milano 1959) e alle osservazioni di P. SWEEZY, *Il presente come storia*, cit., pp. 142 sgg.

80 K. MARX, *Il Capitale, Critica dell'economia politica*, Ed. Rinascita, Roma 1956, vol. I, t, 2, p. 193.

81 Nel senso adombrato da questa affermazione di Tronti: «non è detto che il terreno politico borghese debba vivere in eterno nel cielo della società capitalistica». M. TRONTI, *Operai e Capitale*, Torino 1966, p. 47.



diventa proprietà del modo capitalista di produzione e quindi funzione del capitalista, *dall'altro* però questo «recupero dentro la società... delle funzioni politiche dello stato» partecipa necessariamente delle apparenze mistificate di una società divisa in classi e del rapporto mistificato fra produzione capitalistica e società borghese. Infatti: come «quando la fabbrica si impadronisce di tutta la società... la fabbrica Sembra svanire», come «il reale processo crescente di proletarizzazione si presenta come processo formale di terziarizzazione», così «il ritorno delle funzioni politiche e statali dentro la struttura stessa della società civile *si presenta come* contraddizione tra stato e Società; la funzionalità sempre più stretta di politica ed economia come possibile *autonomia* del terreno politico dai rapporti economici»⁸².

C'è forse questo, ora, da sottolineare: che questa «apparenza» è o diviene anch'essa un processo reale, una necessità. Qui il New Deal c'entra relativamente: esso è tutto impegnato nella «scoperta» della società capitalistica. Il discorso cade sugli sviluppi recenti: quando, oggi, vediamo l'autonomia della politica vivacemente ribadita e costruita, mentre ormai da tempo lo stato è divenuto soggetto principale di imputazione del processo di riproduzione-sociale, possiamo cogliere in ciò una posizione difensiva, la Spia di una debolezza capitalistica sul suo proprio terreno economico, che trova dentro il New Deal il punto di partenza storico e i termini essenziali della propria spiegazione.

Questa debolezza è una realtà che il capitale deve imparare a proprie spese, con l'esperienza. La consapevolezza di essa è del tutto assente nelle utopie tecnocratiche dell'industria controllata, che tanta parte hanno nel New Deal. Quando Berle e Means concludono *The Modern Corporation* (1932) scrivendo: «in futuro, l'organismo economico, oggi tipizzato nella società per azioni, potrà non solo rivaleggiare con lo stato, ma sostituirlo come forma dominante di organizzazione sociale. Il diritto delle società, di conseguenza, può ben essere considerato il potenziale diritto costituzionale del nuovo stato economico, mentre l'attività di impresa sta sempre più assumendo l'aspetto di attività politica economica»⁸³, c'è qui la proposizione fiduciosa ed ottimista di un nuovo ordine economico. E sufficiente che il sindacato, ufficialmente costituito, entri in questo processo, perché il nuovo ordine perda ogni residuo equivoco corporativo, si presenti come l'organizzazione di soggetti liberamente contraenti, sistema di «poteri contrapposti», democrazia dinamica⁸⁴.

Società-fabbrica, *piano sociale* capitalistico: dentro la prima realizzazione storica di questo movimento nasce l'illusione ottica che vede l'«estinzione» dell'agglomerato esponenziale della violenza sociale. Non si sa vedere immediatamente che la diffusione sociale del dominio, l'apparente «*appeasement*» di «politica» ed «economia» contiene necessariamente dentro di sé la concentrazione del dispotismo di fabbrica su tutta la società, il rapporto di separazione che deve vieppiù riunificare autorità e consenso.

Ma l'esperienza finisce per mettere in crisi questo ottimismo di una perfetta democrazia sul terreno economico: gli operai spostano continuamente, anche se a salti, i *terms of trade* a proprio favore, li spostano in maniera disordinata, pericolosa per l'equilibrio complessivo. Non si sta Ovviamente riproponendo un'edizione aggiornata della

82 Cfr. TRONTI, *op.cit.*, pp. 52-53 (corsivi miei).

83 Cfr. BERLE e MEANS, *The Modern Corporation and Private Property* (tr. it. Società per azioni e proprietà privata, Torino 1966, p. 336).

84 È ovvio il rinvio, tra tanti, a J.K. GALBRAITH, *American Capitalism, The Concept of Countervailing Power*, 1952.



archivioLucianoFerrariBravo
<http://www.archiviolfb.eu>
info@archiviolfb.eu

tesi dell'automatico scoppiare delle contraddizioni: che c'è del resto di automatico nella lotta operaia? Né si va discorrendo di un mitico sistema di «alti salari»⁸⁵: alti o bassi, infine, in base a che cosa? Il problema è quello della *funzione del salario*. Tra la proposizione newdealistica del salario come momento di spinta dello sviluppo e l'attuale generalizzazione della politica dei redditi come contenuto specifico del piano scorre un vero e proprio periodo storico, un ciclo di sviluppo. Questa l'ipotesi che si è venuta riproponendo. Al suo approfondimento e alla sua verifica si deve propriamente aprire la ricerca.

Milano 1971

⁸⁵ Al contrario: quando nel '38 viene approvato il Fear Labor Standards Act, che ha l'esplicita funzione di sostenere la domanda e il potere d'acquisto nei settori operai dove la sindacalizzazione è difficile, è come venisse sollevata una pietra su un verminaio. La legge stabilisce dei minimi salariali e massimi orari da raggiungere progressivamente. Ebbene, un minimo complessivo iniziale di 11 dollari per una settimana di 44 ore determina aumenti immediati per raggiungere il livello legale per quasi un milione di operai e il licenziamento di un altro 1% della forza-lavoro industriale per l'insostenibilità dei costi. Su ciò, dati e osservazioni in B. RAUCH, *op.cit.*, pp. 305 sgg.